

## ATTUALITÀ

### IL GOVERNO HA PROROGATO L'INVIO DI ARMI A KIEV PER TUTTO IL 2025

di Stefano Baudino

Come ampiamente atteso, nel corso del Consiglio dei Ministri svoltosi ieri pomeriggio è stato dato il via libera al decreto legge con «disposizioni urgenti per la proroga dell'autorizzazione alla cessione di mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari in favore delle autorità governative dell'Ucraina». Il provvedimento costituisce il decimo decreto di questo genere da quando è iniziata la guerra tra Russia e Ucraina, nel febbraio 2022. La scorsa settimana, il ministro della Difesa Crosetto aveva presentato il decreto al Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica (COPASIR). Come già in precedenza, la lista degli armamenti è secretata. Il decimo pacchetto di aiuti militari italiani all'Ucraina è contenuto in un decreto interministeriale formalmente adottato ieri dalla compagine governativa. A differenza di quanto accade in molti altri Paesi che hanno provveduto agli invii, l'elenco delle armi in Italia è secretato, ma nella lista dovrebbero essere inclusi i missili Aster, munizionamenti utilizzati per la difesa degli obiettivi strategici che riforniscono il sistema Samp-T, già inviato in Ucraina negli scorsi mesi. Gli Aster, prodotti dal...

continua a pagina 3

## LA SIRIA ALLA RESA DEI CONTI: ATTACCHI CONTRO ALAWITI, CRISTIANI E CURDI

di Salvatore Toscano



Finita una repressione ne comincia un'altra. In Siria dalle macerie del post-Assad si sta consolidando un regime sprezzante dei diritti umani e della democrazia. Uno scenario prevedibile, nei confronti del quale soltanto le cancellerie europee avevano nascosto la testa sotto la sabbia. La nuova Siria targata Hay'at Tahrir al-Sham (HTS) ed Esercito Nazionale Siriano (SNA), a cui si aggiunge una galassia di gruppi ribelli, ha infatti preso di mira le minoranze del Paese. Tra queste figurano gli alawiti, il gruppo religioso di cui faceva parte anche la famiglia Assad, i cristiani e i curdi. Contro questi ultimi e la loro esperienza di confederalismo demo-

cratico in Rojava va avanti l'offensiva via terra, con supporto aereo fornito da Ankara. Dopo la presa di Manbij, l'SNA e l'esercito turco stanno ammassando soldati nei pressi di Kobane, città simbolo della rivoluzione curda.

Gli attacchi alle minoranze non si arrestano ai confini dell'Amministrazione Autonoma della Siria del Nord-Est ma procedono spediti anche nelle aree dove si è insediato il nuovo regime, guidato dal gruppo jihadista Hay'at Tahrir al-Sham. La diffusione delle immagini relative alla distruzione del santuario alawita di Sayyid Abi Abdullah...

continua a pagina 2

## DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

### VENEZIA, PERQUISITE LE CASE DI TRE ATTIVISTI CONTRO IL TICKET D'INGRESSO

di Dario Lucisano

Venezia, 6 del mattino di una fredda giornata di novembre. In due abitazioni del centro storico della città...

a pagina 7

## SCIENZA E SALUTE

### POSSIBILI DANNI RESPIRATORI NEI BAMBINI: MODERNA FERMA LA SPERIMENTAZIONE DEL VACCINO RSV

di Giorgia Audiello

La casa farmaceutica Moderna ha interrotto la sperimentazione del...

a pagina 11

## Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

# INDICE

La Siria alla resa dei conti: attacchi contro alawiti, cristiani e curdi (Pag.1)

Il governo ha prorogato l'invio di armi a Kiev per tutto il 2025 (Pag.5)

Israele ha ordinato la chiusura di uno degli ultimi ospedali funzionanti di Gaza (Pag.3)

Sagaing, "l'epicentro della violenza" della guerra in Birmania (Pag.4)

Tra i cittadini europei crolla il sostegno alla guerra contro la Russia (Pag.5)

Nelle carceri italiane non sono mai morte tante persone come nel 2024 (Pag.6)

Nuovo codice stradale, migliaia di pazienti in cura con cannabis legale diffidano il governo (Pag.7)

Venezia, perquisite le case di tre attivisti contro il ticket d'ingresso (Pag.7)

"Viola il diritto a manifestare": il Consiglio d'Europa chiede all'Italia lo stop al Ddl 1660 (Pag.8)

L'Italia contro la multinazionale Tamoi: chiesti 8,5 milioni per i danni ambientali (Pag.9)

La Bayer-Monsanto dovrà risarcire l'Oregon di 698 milioni per i danni ambientali (Pag.10)

Romania: la discarica illegale dei vestiti dismessi di tutta Europa (Pag.10)

Possibili danni respiratori nei bambini: Moderna ferma la sperimentazione del vaccino RSV (Pag.11)

"Dagliele all'occupante": l'emergenza abitativa nel racconto distorto dei media dominanti (Pag.12)

Il grande intervallo (Pag.13)

continua da pagina 1

...Al-Hussein bin Hamdan Al-Khusaibi e all'uccisione dei suoi custodi da parte dei miliziani di HTS hanno generato un'ondata di proteste a Qardaha e Homs, a cui il nuovo governo siriano ha risposto aprendo il fuoco. Si registrano diversi feriti e almeno una vittima. A Homs, il 25 dicembre, è stato imposto il coprifuoco, seguito da rastrellamenti nei confronti degli alawiti, etichettati come sostenitori del vecchio regime. In rete sono apparsi diversi video ritraenti uomini della minoranza religiosa calpestatosi dai miliziani o costretti a terra ad abbaiare. A Suqaylabiyah, una città a maggioranza ortodossa, degli uomini incappucciati hanno bruciato un albero di Natale, scatenando il malcontento della popolazione locale e dei cittadini cristiani di Damasco, che sono scesi nelle strade della capitale. Risalire con certezza ai responsabili non è semplice, dal momento che la maggior parte delle notizie che attualmente filtrano dalla Siria sono veicolate da canali filoturchi. Le strade portano o ai miliziani di HTS o a gruppi ribelli al di fuori del loro controllo (secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, i soldati erano stranieri del gruppo jihadista Ansar al-Tawhid). Il primo caso comporterebbe la caduta della maschera di coloro che sono stati ribattezzati "jihadisti moderati", il secondo invece alimenterebbe, a dispetto della propaganda, l'immagine di un Paese tutt'altro che pacificato, anche nelle aree descritte come sotto il controllo del nuovo regime.

Proteste contro il nuovo governo si sono registrate anche in altre città dove la comunità alawita è particolarmente radicata, come le città costiere di Tartus e Latakia, colpite a inizio mese da pesanti attacchi israeliani. In risposta alle mobilitazioni, l'HTS e l'SNA hanno effettuato arresti di massa, aumentando la presenza dei miliziani nella regione costiera. L'effettiva sovranità della nuova Siria è compressa dalla Turchia, sponsor dell'offensiva che in due settimane ha rovesciato Assad. In queste ore il presidente Recep Tayyip Erdoğan sta giocando un'importante partita in Siria, contro il Rojava e l'esperienza democratica realizzata da curdi, arabi, assiri e altre minoranze, che nel 2015 hanno fondato le proprie forze armate:

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.

Gratuita, senza pubblicità, senza filtri



[www.lindipendente.online/app](http://www.lindipendente.online/app)



Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Antonio De Falco, Dario Lucisano

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Guendalina Middei, Enrica Perucchietti, Armando Negro, Riccardo Ongaro, Simone Valeri

Contatti: [info@lindipendente.online](mailto:info@lindipendente.online)

Abbonamenti: [abbonamenti@lindipendente.online](mailto:abbonamenti@lindipendente.online)

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

le Forze Democratiche Siriane (SDF). Domenica scorsa al-Jolani, leader di HTS, ha dichiarato che le armi nel Paese, comprese quelle detenute dalle fazioni presenti nell'area delle SDF, passeranno sotto il controllo statale.

Ad arginare, almeno per il momento, l'avanzata turca e dei suoi proxy è la resistenza curda, a cui si aggiunge la presenza militare degli Stati Uniti, che martedì scorso ha dispiegato mezzi e uomini a Kobane, nel tentativo di congelare quello che è a tutti gli effetti un attacco annunciato da parte della Turchia. Sul campo siriano si fronteggiano dunque due membri della NATO da tempo ai ferri corti. Una situazione delicata – che da un lato vede la potenza egemone degli ultimi trent'anni minacciata dal mondo multipolare e dall'altro un attore regionale con aspirazioni imperialistiche via via crescenti – arricchita da una certa imprevedibilità data dall'imminente insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca.

La repressione a suon di violenze, torture ed esecuzioni contro le minoranze da parte dei nuovi padroni della Siria è inversamente proporzionale alla critica (sostanzialmente nulla) nei confronti di Tel Aviv, che oltre ad aver occupato un altro pezzo di Golan ha sferrato centinaia di attacchi su edifici civili e infrastrutture strategiche con l'obiettivo di rendere militarmente inoffensiva la Siria.

L'accondiscendenza verso lo Stato ebraico è evidentemente una delle clausole che al-Jolani deve rispettare per il sostegno dell'Occidente. In occasione di un incontro «dai segnali positivi» con una delegazione statunitense, il leader di HTS ha visto rimossa dalla propria testa una taglia di 10 milioni di dollari posta nel 2017 da Washington. Gli Stati Uniti sorridono per la caduta di Assad e l'indebolimento dell'Asse della Resistenza, l'Unione Europea si sfrega le mani all'idea di un freno alla migrazione siriana. Poco importa ai paladini della giustizia e della democrazia se tutto ciò avverrà sulla pelle di milioni di persone.

## ATTUALITÀ

*continua da pagina 1*

...consorzio franco italiano Eurosam, sono progettati per essere usati sia da unità navali che da lanciatori terrestri e sono dotati di un sistema di guida che si avvale di un radar attivo nella fase finale, mentre in quella di crociera il missile riceve aggiornamenti tramite un data link. Il ministro Crosetto aveva svolto mercoledì scorso un'audizione al COPASIR per illustrare il contenuto del provvedimento. Entro pochi giorni, il Consiglio dei ministri darà il via libera anche al decreto legge che proroga al 2025 l'autorizzazione alla cessione di «mezzi, materiali ed equipaggiamenti» a Kiev. «Il continuo invio di armi non ha cambiato gli esiti del conflitto – ha commentato Rete italiana pace e disarmo – e secretare il tipo di armamenti è indice di poca trasparenza, che può essere usata strumentalmente per giustificare nuovi acquisti al fine di colmare gli arsenali che sarebbero svuotati dagli invii».

L'approvazione del decreto in seno al Consiglio dei Ministri di ieri non è affatto una sorpresa. «Continueremo nel nostro convinto sostegno alla legittima difesa dell'Ucraina», aveva infatti dichiarato alcuni giorni fa la premier Meloni. A farle eco, il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani, il quale aveva affermato che il nostro Paese «è al fianco di Kiev nell'impegno a 360 gradi per una pace giusta, che non può essere la resa Ucraina», così come quello della Difesa, Guido Crosetto: «Vogliamo difendere il loro diritto a sopravvivere». All'incirca un anno fa, il governo Meloni aveva autorizzato la proroga degli aiuti a Kiev per tutto il 2024 (così come aveva fatto, appena eletto, alla fine del 2022), ricalcando la linea dei cinque decreti precedenti sottoscritti dal governo Draghi.

## ESTERI E GEOPOLITICA



### ISRAELE HA ORDINATO LA CHIUSURA DI UNO DEGLI ULTIMI OSPEDALI FUNZIONANTI DI GAZA

di Dario Lucisano

**S**i stringe sempre di più l'assalto delle Forze di Difesa Israeliane (IDF) all'ospedale Kamal Adwan di Beit Lahiya, città nel Governatorato di Nord Gaza assediato da mesi. Ieri, domenica 22 dicembre, i militari hanno ordinato la chiusura e l'evacuazione della struttura, uno degli ultimi complessi sanitari ancora parzialmente funzionanti nell'area assediata, costringendo i medici a cercare disperatamente un modo per portare in salvo centinaia di pazienti e personale. Il primario dell'ospedale, Husam Abu Safiya, ha dichiarato che obbedire all'ordine di chiusura risulta «quasi impossibile» perché non ci sono abbastanza ambulanze per portare via i pazienti: «Attualmente abbiamo quasi 400 civili all'interno dell'ospedale, compresi i bambini nell'unità neonatale, le cui vite dipendono dall'ossigeno e dalle incubatrici», ha affermato Abu Safiya. «Non possiamo evacuare questi pazienti in sicurezza senza assistenza, attrezzature e tempo». Parallelamente, le IDF continuano le proprie operazioni a Gaza e in Cisgiordania – dove sono spalleggiati dall'Autorità Palestinese –, prendendo di mira tende, scuole, ed edifici che fungono da rifugio per gli sfollati.

L'assedio dell'ospedale di Kamal Adwan è una delle molteplici operazioni analoghe condotte dall'esercito israeliano sin dall'inizio dell'escalation del 7 ottobre. Gli attacchi contro l'ospedale sono aumentati notevolmente di intensità a partire dall'inizio dell'assedio del Governatorato di Nord Gaza, lanciato nei

primi giorni dello scorso ottobre. Da allora, le IDF hanno stretto sempre di più la morsa sugli ospedali e le strutture mediche della zona, tanto che oggi quello di Kamal Adwan risulta uno dei tre ancora parzialmente attivi nell'intero Governatorato. Abu Safiya ha comunicato all'agenzia di stampa Reuters che l'ordine di chiusura dell'ospedale coincideva con l'obbligo di trasferire i pazienti in un'altra struttura dalle condizioni ancora peggiori. Le foto inviate dal primario all'agenzia di stampa mostrano pazienti su letti stipati nei corridoi per tenerli lontani dalle finestre. «Stiamo inviando questo messaggio sotto un pesante bombardamento», ha scritto Abu Safiya, «mentre stanno prendendo di mira direttamente i serbatoi di carburante, che, se colpiti, causerebbero una grande esplosione e vittime di massa tra i civili all'interno della struttura».

Le operazioni israeliane nel Governatorato di Nord Gaza stanno colpendo tutti e tre i grandi centri di Beit Lahiya, Beit Hanoun e Jabaliya, ma in generale i combattimenti e le aggressioni si estendono in tutta la Striscia, e anche in Cisgiordania. Proprio in Cisgiordania, le IDF hanno preso d'assalto il campo di al-Fawar (a est di Dora), arrestando circa 50 cittadini; nel mentre, a Jenin, continuano i combattimenti tra movimenti di resistenza e Autorità Palestinese (ANP), che hanno ripreso fuoco all'inizio di dicembre, con il lancio di un'operazione da parte dell'ANP. Il 5 dicembre, infatti, l'ANP ha provato a mobilitare le proprie forze militari e di polizia per attaccare e disarmare le brigate di Jenin – tra le più storiche e importanti della resistenza palestinese – nella operazione “Protezione della patria”. Dal 5 dicembre si contano circa dieci morti e decine di feriti. Secondo quanto comunicano le brigate di Jenin, l'ANP avrebbe arrestato 237 membri delle proprie forze perché si erano rifiutati di partecipare all'operazione.

A Gaza, invece, nelle prime ore di questa mattina, quadricotteri e forze israeliane a bordo di veicoli blindati hanno circondato una scuola nel campo profughi di Nuseirat, nel Governatorato di Deir-al-Balah, nel centro della Striscia,

impedendo agli sfollati di lasciare l'edificio; parallelamente, c'è stato un attacco a nord del campo, mentre intanto continuano anche gli scontri tra IDF e brigate di Al Qassam (il braccio armato di Hamas). Le fonti di resistenza palestinesi parlano di un «incidente» a Nuseirat che ha causato 50 vittime tra morti e feriti, ma non è chiaro a quale dei vari casi si riferiscano. Intanto, a sud, almeno undici persone – tra cui bambini – sono state uccise e molte altre ferite in due attacchi effettuati con droni dall'esercito israeliano nella zona designata come umanitaria di al Mawasi, vicino a Khan Younis. In totale, secondo i media palestinesi, oggi le IDF avrebbero ucciso 58 persone. Il capo dell'UNRWA ha denunciato la escalation di Israele a Gaza nelle ultime 24 ore, sottolineando che gli attacchi a scuole e ospedali sono ormai diventati «ordinari». Dall'escalation del 7 ottobre, l'esercito israeliano ha ucciso direttamente almeno 45.259 persone, anche se il numero di morti totale potrebbe superare le centinaia di migliaia di persone, come sostenuto da un articolo della rivista scientifica The Lancet, e da una recente lettera di medici volentieri nella Striscia.

## SAGAING, “L'EPICENTRO DELLA VIOLENZA” DELLA GUERRA IN BIRMANIA

di Riccardo Ongaro

Nel contesto del conflitto interno birmano, che si porta avanti da ormai tre anni, la regione di Sagaing è quella che più di tutte ha risentito della violenza e della brutalità di questa guerra. A raccontarlo è un rapporto che la piattaforma investigativa Myanmar Witness ha inviato a L'Indipendente, dal titolo Un Epicentro di Violenza: Antologia della Regione di Sagaing. I documenti parlano di una vera e propria campagna del terrore portata avanti dalla giunta militare ai danni dei civili: interi villaggi cancellati da incendi dolosi, attacchi aerei che devastano infrastrutture e mietono vittime, scuole e ospedali ridotti in macerie, oltre a torture, decapitazioni e corpi bruciati lasciati in esposizione come monito ai futuri ribelli. Tra il settembre 2021 e il

gennaio 2023, nella sola regione di Sagaing si sono verificati il 73% di episodi di corpi bruciati documentati, il 50% degli attacchi alle strutture mediche e il 33% delle violenze contro le scuole in tutta la Birmania. A fine 2022, sono state contate 28.000 abitazioni distrutte, costringendo più di un milione di persone a lasciare le proprie case.

## La Birmania: una lunga storia di instabilità politica

La Birmania, Paese segnato da una storia di lotte tra potere militare e istituzioni democratiche, da tre anni vive una sanguinosa guerra civile, scatenata dal golpe del 1° febbraio 2021 che ha rovesciato il governo democraticamente eletto di Aung San Suu Kyi. Di fatto, non si è trattato di un evento isolato ma dell'ultimo capitolo di una lunga serie di colpi di Stato che hanno segnato la vita politica del Paese. Già nel 1962, l'esercito prese il potere con la forza, instaurando una dittatura militare durata decenni, arrivata sulle colonne dei quotidiani europei anche grazie ai reportage di giornalisti quali Tiziano Terzani.

Negli anni successivi, brevi aperture democratiche sono state sempre seguite da nuove ondate di violenza e autoritarismo. La vittoria schiacciante di Aung San Suu Kyi – vincitrice del Premio Nobel per la Pace nel 1991 – alle elezioni del 2020 aveva riacceso la speranza di un cambiamento, ma il nuovo colpo di Stato del 2021 ha riportato il Paese in un passato che sembrava ormai superato. La giunta, guidata dal generale Min Aung Hlaing, ha represso con ferocia ogni forma di dissenso, innescando una resistenza armata senza precedenti. Tra tutte le regioni della Birmania, Sagaing rappresenta oggi l'esempio più drammatico di questa crisi. Situata tra i fiumi Irrawaddy e Chindwin, questa regione, che un tempo si distingueva per la sua produttività agricola e la relativa stabilità politica, è diventata il simbolo della guerra civile. L'ultimo golpe ha trasformato Sagaing in un teatro di guerra, con la formazione di milizie locali e delle Forze di Difesa Popolare (PDF) in opposizione alla giunta. La risposta del regime è stata brutale: incendi dolosi hanno distrutto oltre 28.000 abitazioni, attacchi aerei

hanno colpito ospedali e scuole, e una campagna di terrore ha lasciato dietro di sé torture, decapitazioni e corpi bruciati.

### La strategia dei “quattro tagli”

Secondo il rapporto di Myanmar Witness (MW), la giunta militare birmana applica con precisione la strategia dei Four Cuts, una politica di repressione progettata per spezzare ogni forma di resistenza attraverso il taglio di quattro risorse essenziali: cibo, fondi, informazioni e reclutamento. Una tattica che mira a isolare le forze ribelli andando a colpire le comunità locali, con atti che comprendono incendi dolosi, attacchi aerei indiscriminati e campagne di terrore mirate.

Tra il 7 e il 13 novembre 2022, nel Distretto di Myaung, otto villaggi sono stati devastati in una settimana di attacchi. In località come Pa Rein Ma, Na Nwin Kaing e Shwe Ta Chaung le colonne militari in transito hanno incendiato abitazioni e strutture comunitarie. Le immagini satellitari analizzate da MW, incluse nella loro documentazione, mostrano aree completamente bruciate, confermando la distruzione sistematica. Tuttavia, le restrizioni imposte dalla giunta – tra cui il blocco dell’accesso fisico alle aree colpite, la censura delle comunicazioni internet e la repressione dei giornalisti locali – rendono impossibile verificare il numero esatto delle vittime. «Ciò che vediamo è solo la punta dell’iceberg, perché molte atrocità non vengono catturate dai social media o rimangono nascoste a causa delle restrizioni alla libertà d’informazione», spiegava Matt Lawrence, direttore di Myanmar Witness, lo scorso anno. Testimonianze raccolte tramite fonti secondarie descrivono famiglie costrette a fuggire nel caos, ma l’entità delle perdite resta incerta. «Le prove visive indicano una distruzione compatibile con l’obiettivo di privare la popolazione di ogni risorsa,» si legge nel rapporto.

### La distruzione di scuole e ospedali

Neanche le scuole, protette dal diritto internazionale umanitario, vengono risparmiare. Un attacco particolarmente brutale è stato quello compiuto il 16 set-

tembre 2022 nel Distretto di Tabayin, dove due elicotteri Mi-35 bombardano una scuola e un monastero nel villaggio di Let Yet Kone: libri insanguinati, scarpe di bambini sparse sul terreno e macerie ovunque. L’attacco ha causato almeno 11 morti, tra cui 6 bambini. La giunta sostiene che la scuola fosse utilizzata dai ribelli come base operativa, ma il rapporto non identifica alcuna prova a sostegno di tale affermazione. Secondo il diritto internazionale umanitario, sancito dalla Quarta Convenzione di Ginevra e dai Protocolli aggiuntivi, un attacco a una scuola sarebbe consentito solo se giustificato da una necessità militare concreta e proporzionato al vantaggio militare diretto. Nel caso della scuola di Let Yet Kone, non emergono prove che rispettino tali criteri, rendendo l’attacco contrario alle leggi internazionali.

Le strutture sanitarie subiscono un destino simile. Il 23 febbraio 2023, l’ospedale distrettuale di Ma Le Thar, nel Distretto di Ayadaw, viene distrutto da un attacco aereo seguito da un’incurSIONE terrestre. Le immagini satellitari raccolte da MW confermano la distruzione dell’edificio, con crateri evidenti compatibili con esplosioni aeree. Testimonianze locali, sebbene difficili da verificare per via delle restrizioni circa l’attività dei giornalisti nel Paese, riportano saccheggi e la distruzione intenzionale di attrezzature mediche. Fonti anonime riferiscono di violenze fisiche contro pazienti e personale sanitario, inclusa la presunta decapitazione di alcuni civili, ma l’assenza di prove dirette rende impossibile confermare tali episodi.

Tra gli eventi più sanguinosi si colloca il massacro di Mon Taing Pin, nel distretto di Ye-U, avvenuto il 10 maggio 2022. In questa occasione, circa 30 civili che avevano cercato rifugio in un monastero locale sono stati catturati dalle truppe della giunta, trasferiti in una scuola vicina e sottoposti a torture seguite da esecuzioni sommarie. MW è riuscita a verificare dei video diffusi online, che mostrano soldati intenti a discutere delle uccisioni e a filmare le atrocità. «La scelta di utilizzare una scuola come luogo di detenzione ed esecuzione

non è casuale, ma simbolica, progettata per terrorizzare la popolazione,» si legge. I corpi delle vittime vengono lasciati in esposizione per giorni, un messaggio chiaro rivolto a chiunque osi opporsi al regime.

Questi episodi non rappresentano eventi isolati, ma tasselli di una strategia unificata volta a distruggere il sostegno civile alla resistenza. Come dimostra anche il genocidio a Gaza, l’attacco deliberato a scuole, ospedali e infrastrutture civili sta diventando una pratica comune nei conflitti moderni, erodendo le fondamenta stesse delle convenzioni internazionali. Questa si aggiunge alla distruzione sistematica dei luoghi di culto, documentata anch’essa da Myanmar Witness in un rapporto inviato in esclusiva italiana a L’Indipendente. Sagaing, con i suoi villaggi bruciati, le sue scuole bombardate e i suoi ospedali rasi al suolo, è un simbolo di questa tendenza, contro la quale la giustizia internazionale sembra non volersi muovere concretamente.

## ATTUALITÀ



### TRA I CITTADINI EUROPEI CROLLA IL SOSTEGNO ALLA GUERRA CONTRO LA RUSSIA

di Stefano Baudino

Un nuovo sondaggio YouGov rivela il calo del sostegno in Europa alla guerra “fino alla vittoria” in Ucraina, mentre cresce l’appoggio a una soluzione negoziata. In Italia, il 55% degli intervistati preferisce il dialogo, contro il 15% favorevole al conflitto prolungato. Percentuali simili si registrano in Spagna (46% per la soluzione negoziata), Germania (45%) e Francia (43%). Al contrario, in Svezia, Danimarca e Regno Unito il sostegno alla guerra resta prevalente, ma in calo rispetto a gennaio

2024. Il sondaggio evidenzia inoltre lo scetticismo sulla sufficienza degli aiuti militari occidentali, con una maggioranza contraria all'aumento degli invii di armi. L'Italia spicca per la quota più alta di cittadini (39%) che ne chiedono la riduzione.

Il sondaggio, pubblicato dal The Guardian, è stato condotto in sette Paesi dell'Europa occidentale, ovvero Italia, Francia, Germania, Italia, Spagna, Svezia, Danimarca e Regno Unito, che complessivamente hanno fatto registrare una significativa diminuzione della volontà di sostenere l'Ucraina "finché non vincerà". In ogni Paese è infatti aumentata la percentuale di cittadini favorevoli a una fine negoziata dei combattimenti, anche se ciò dovesse comportare la cessione di territori ucraini alla Russia di Putin. Tale opzione è ora la preferita dalla maggioranza in quattro di essi. I risultati del sondaggio hanno mostrato che la disponibilità a sostenere l'Ucraina finché non sconfiggerà la Russia è rimasta alta in Svezia (50%) e Danimarca (40%), mentre il Regno Unito è al 36%. Tali livelli sono però scesi di ben 14 punti rispetto alle cifre di gennaio, quando si attestavano rispettivamente al 57%, al 51% e al 50%. Nello stesso periodo, contestualmente a un calo della disponibilità a sostenere il governo di Kiev fino alla sua vittoria, le percentuali di coloro che affermano di preferire una pace negoziata sono aumentate dal 45% al 55% in Italia, dal 38% al 46% in Spagna, dal 35% al 43% in Francia e dal 38% al 45% in Germania.

Agli intervistati è stato inoltre domandato se reputino il sostegno militare offerto all'Ucraina sufficiente a non far vincere le forze russe. La risposta è stata negativa: circa il 66% dei danesi, il 63% degli svedesi e degli spagnoli, il 59% dei britannici, il 53% dei tedeschi e degli italiani e il 52% dei francesi hanno infatti affermato che l'assistenza complessiva a Kiev non è stata sufficiente a tale scopo. In un altro quesito di chiedeva invece se gli Stati occidentali dovrebbero aumentare gli invii di armi: a rispondere di sì, in tutti gli Stati, è solo una minoranza: si va dal 29% della Svezia all'11% dell'Italia. Il nostro

Paese detiene inoltre la percentuale più alta di intervistati che ritengono che il supporto militare all'Ucraina andrebbe ridimensionato, ovvero il 39%. Seguono Germania (35%), Francia (30%), Danimarca e Spagna (22%), Regno Unito (18%) e Svezia (15%). Nel frattempo, l'imminente ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca solleva dubbi sulla continuità dell'assistenza militare statunitense a Kiev: la maggioranza degli intervistati in quasi tutti i Paesi – il 62% dei tedeschi, il 60% degli spagnoli, il 56% dei britannici, il 52% dei francesi e il 48% degli italiani – ritiene probabile che Trump ridurrà il sostegno alle forze di Kiev dopo il suo insediamento.

Nel frattempo, il presidente russo Vladimir Putin sembra continuare a lanciare concreti segnali al neo eletto presidente degli Stati Uniti. Ieri il capo del Cremlino, che questa settimana ha ospitato a Mosca il primo ministro slovacco Robert Fico, ha dichiarato che quest'ultimo – dichiarato oppositore del sostegno militare dell'Unione Europea all'Ucraina – ha offerto il suo Paese come sede per i colloqui tra Russia e Ucraina. Putin ha aggiunto che la Russia è aperta alla proposta della Slovacchia di ospitare colloqui di pace con l'Ucraina per concludere un conflitto che, a suo dire, la Russia è determinata a portare a termine. Juraj Blanar, ministro degli Esteri slovacco, ha dichiarato che la Slovacchia cerca da tempo una soluzione pacifica al conflitto e che le parole di Putin rappresentano un «segnale positivo» per la fine della guerra.

## NELLE CARCERI ITALIANE NON SONO MAI MORTE TANTE PERSONE COME NEL 2024

di Dario Lucisano

**I**l 2024 sta battendo ogni record negativo sulla drammatica situazione del sistema di reclusione italiano. Dopo che nei giorni scorsi un italiano di 50 anni si è tolto la vita nella casa circondariale di Alessandria, i detenuti suicidatisi dall'inizio dell'anno sono infatti saliti a 87, a cui l'associazione Ristretti Orizzonti aggiunge anche il suicidio av-

venuto nel CPR di Roma. Se si contano anche i 155 detenuti morti per «altre cause» tra le mura delle carceri italiane, si arriva a un totale di 243 reclusi morti nelle strutture del Paese, superando di gran lunga gli 82 registrati nel 2022 (numero più alto fino ad oggi). Resta, inoltre, altissimo il tasso di sovraffollamento: come denunciato dalla Polizia Penitenziaria, a livello nazionale sono 16mila i prigionieri ristretti oltre la capienza disponibile e oltre 18mila gli agenti mancanti.

Il numero di suicidi in carcere del 2024 ha sfondato ogni record passato. Secondo i numeri forniti da Ristretti Orizzonti, dopo l'ultima vittima, le persone in stato di detenzione che si sono tolte la vita a causa del sistema detentivo italiano ammontano a 88. I numeri di Ristretti Orizzonti, infatti, tra le altre cose, contano anche le morti nei CPR, quelle in ospedale dopo atti di autolesionismo compiuti in carcere e quelle di persone che si sono tolte la vita mentre si trovavano fuori dalla struttura per un permesso. Secondo il Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, che fornisce i numeri ufficiali, al 2 dicembre i suicidi nelle carceri italiane ammontavano a 79. Stando ai numeri del Garante, il dato supera notevolmente quello di dicembre 2023, in cui si registrarono 61 suicidi, e risulta lo stesso rispetto a dicembre del 2022. Dei 79 decessi ufficiali, su cui il Garante fornisce dati generali, 77 erano uomini e 2 donne; 45 risultavano italiani (pari al 57%) e 34 stranieri, provenienti da 15 Paesi diversi. Le fasce d'età più presenti sono quelle tra i 26 e i 39 anni (34 persone) e tra i 40 e i 55 anni (23 persone). Come già rilevato a gennaio, la maggior parte dei suicidi (42) è avvenuta nei primi 6 mesi di detenzione; di questi, «8 entro i primi 15 giorni, 6 delle quali addirittura entro i primi 5 giorni dall'ingresso». La questione dello stigma sociale di essere percepiti come criminali, insomma, si ripresenta come una delle ragioni principali che spingono un detenuto a suicidarsi e dimostra come a dover cambiare in primo luogo sia la cultura carceraria. A questo si aggiungono anche gli ormai cronici problemi strutturali. L'ultima vittima risale a domenica 15 dicembre, ed era

un detenuto della Casa di Reclusione di Alessandria San Michele. Qualche giorno prima, nella stessa struttura, un altro recluso aveva tentato di darsi fuoco e non è riuscito nell'intento solo grazie all'intervento della Polizia Penitenziaria. «Del resto, anche Alessandria, con 380 detenuti presenti a fronte di 263 posti disponibili, soffre di un grave sovraffollamento», denuncia il sindacato UILPA, «mentre la Polizia Penitenziaria, con 175 unità in servizio, quando ne servirebbero almeno 369, opera a ranghi fortemente ridotti». La carenza di personale e il sovraffollamento continuano a giocare un ruolo preponderante nell'evidente malessere dei detenuti: lo scorso ottobre, il numero di persone in carcere nel Belpaese aveva superato le 62.000 unità, toccando il picco storico degli ultimi dieci anni. Ironicamente, davanti a un tale numero di reclusi e a carceri sovraffollate, il Governo Meloni ha inasprito – e intende inasprire ancora di più, come dimostra il ddl 1660 – le pene, introducendone persino di nuove.

Oltre al sovraffollamento, ad allarmare è anche lo stato in cui versano le strutture, spesso obsolete e vecchie di quasi, o in certi casi oltre, un secolo. L'associazione Antigone ha osservato come in 25 delle 76 carceri visitate (pari al 33%) vi siano celle in cui non sono garantiti i 3 mq calpestabili per ogni persona detenuta, tanto che alcune di esse non sono nemmeno dotate di doccia, riscaldamento e acqua calda. Gli spazi sociali risultano ridotti all'osso, l'accesso al verde è in molti casi impossibile e le misure rieducative e di formazione risultano spesso inadeguate, mentre, dall'altra parte, i casi di violenza risultano frequenti e in certi casi strutturali.

## NUOVO CODICE STRADALE, MIGLIAIA DI PAZIENTI IN CURA CON CANNABIS LEGALE DIFFIDANO IL GOVERNO

di Stefano Baudino

Con il nuovo codice della strada è stata introdotta una norma in base alla quale, se vengono rinvenute tracce di cannabis nel sangue, anche diversi giorni dopo l'assunzione, il condu-

cente rischia carcere, sanzione e ritiro della patente. Tuttavia, la misura non prevede una deroga per coloro che si trovano in terapia con la cannabis legale. Per questo motivo, migliaia di pazienti hanno diffidato il governo Meloni affinché venga convocato, entro il 20 gennaio, il tavolo tecnico per la valutazione delle deroghe. In caso ciò non avvenisse, hanno fatto sapere, verrà fatta partire una class action. Se non interverranno correttivi, infatti, la normativa continuerebbe a impattare duramente su pazienti che fanno uso di cannabis terapeutica poiché affetti da gravi patologie, tra cui sclerosi multipla, dolori cronici e depressione, costretti a rinunciare alla guida per paura di sanzioni.

Il nuovo Codice della strada, entrato in vigore il 14 dicembre, ha generato forti critiche per le potenziali implicazioni nei confronti dei pazienti che utilizzano cannabis terapeutica. La norma prevede sanzioni severe, come la sospensione della patente fino a due anni, multe fino a 6.000 euro e l'arresto fino a un anno, per chi risulti positivo al test antidroga, che rileva la presenza di cannabinoidi nell'organismo senza distinguere chi è sotto effetto della sostanza da chi ha assunto una dose terapeutica giorni prima. La questione ha portato associazioni di pazienti e avvocati a diffidare il governo, chiedendo l'immediata convocazione di un Tavolo tecnico entro il 20 gennaio per definire deroghe specifiche. Tracce di THC possono infatti persistere fino a tre giorni nel corpo, ben oltre la durata degli effetti psicotropi. La diffida inviata al governo, sostenuta da associazioni come Pazienti Cannabis Medica, Meglio Legale e Cfu-Italia, denuncia una grave penalizzazione per soggetti fragili. In mancanza di interventi concreti, le associazioni sono pronte a intraprendere una class action contro il governo, denunciando danni fisici e morali.

All'inizio di quest'anno, nel corso dell'esame della riforma del Codice della strada in Commissione Trasporti della Camera, alcuni deputati dell'opposizione hanno chiesto di escludere dalle nuove norme coloro che assumono cannabis per motivi terapeutici.

Le modifiche richieste sono state però bocciate dalle forze politiche di maggioranza. A pochi giorni dall'entrata in vigore del provvedimento, il leader leghista e ministro dei Trasporti, Matteo Salvini, ha però annunciato la creazione di un tavolo di lavoro insieme al Ministero della Salute e a quello dell'Interno, per esaminare le possibili deroghe da approvare per tutelare chi consuma cannabis a fini terapeutici. Nonostante le promesse di Salvini, nella diffida i pazienti hanno denunciato l'assenza di consultazioni reali, evidenziando come un tavolo simile, istituito nel 2021, non è mai stato convocato dal governo in carica.

## DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



### VENEZIA, PERQUISITE LE CASE DI TRE ATTIVISTI CONTRO IL TICKET D'INGRESSO

di Dario Lucisano

Venezia, 6 del mattino di una fredda giornata di novembre. In due abitazioni del centro storico della città lagunare suona inaspettatamente il campanello: sono una ventina di agenti delle forze dell'ordine, arrivati per cercare tre attivisti contro il ticket d'ingresso, accusati di aver imbrattato e danneggiato le colonnine in tela contenenti il codice QR per consentire l'accesso dei turisti all'applicazione della piattaforma. I fatti risalgono allo scorso giugno, e gli indagati sono accusati, a vario titolo, di danneggiamento e concorso in danneggiamento. Secondo gli attivisti, l'obiettivo della questura è evidente: «punirne tre per educarne cento». La perquisizione e il conseguente sequestro di dispositivi elettronici sono stati preceduti da diversi episodi di pedinamenti, provocazioni e intimidazioni da parte degli agenti di polizia, inseriti

in un contesto di crescente stretta repressiva che coinvolge la città lagunare. «Un atto intimidatorio», ha dichiarato una delle persone coinvolte a L'Indipendente, «ma non dobbiamo farci spaventare: la visita delle forze dell'ordine è pensata per scoraggiare le contestazioni contro il ticket d'accesso, ma non fa che confermarci che siamo sulla strada giusta». Le perquisizioni nelle case degli attivisti risalgono allo scorso 15 novembre e riguardano fatti avvenuti l'8 giugno, quando nella notte sono stati danneggiati i banner pubblicitari sul ticket d'accesso, costituiti da colonnine in tela di forma parallelepipedica con stampato un codice QR per accedere alla piattaforma online di prenotazione. Poco prima dell'alba, gli attivisti si sono visti piombare in casa rispettivamente una decina di agenti delle forze dell'ordine, muniti di decreto motivato dell'autorità giudiziaria (noto gergalmente come «mandato di perquisizione») per ispezionare le loro abitazioni e sequestrare qualsiasi oggetto collegabile al reato, comprese apparecchiature elettroniche e opuscoli della campagna di contestazione. Dopo il sopralluogo, i tre sono stati condotti in questura, dove sono rimasti l'intera mattinata; durante la permanenza sono stati compilati verbali e schede segnaletiche con foto e impronte digitali. In totale, tra controlli e documentazione, sono stati impiegati una quarantina di agenti delle forze dell'ordine.

Secondo gli attivisti, lo scopo della visita della polizia è chiaro: «Siamo stati attaccati per ciò che rappresentiamo, perché rivendichiamo e occupiamo uno spazio di voce altra nel discorso cittadino». Gli stessi attivisti denunciano di non essere nuovi a forme di intimidazione da parte delle forze dell'ordine. Una delle persone coinvolte ha dichiarato a L'Indipendente di essere stata

ripetutamente oggetto di pedinamenti e provocazioni da parte di agenti: «Alcuni mi chiamano con soprannomi che conoscono solo alcuni amici stretti; in occasione di manifestazioni o eventi particolari, capita addirittura che mi aspettino sotto casa per «darmi il buongiorno» e seguirmi sin dall'inizio del tragitto», ha spiegato. «Durante la perquisizione hanno minacciato di portarmi sul luogo di lavoro per continuarla, nonostante il decreto fosse limitato solo al mio appartamento». L'operazione, inoltre, sembrerebbe essere stata pianificata per prenderli tutti insieme: «Il decreto risale al 6 settembre con scadenza al 6 ottobre, ma è stato prolungato di due mesi», ha affermato l'attivista. «Tra di noi c'è chi ha la residenza in un'altra provincia, e il 15 novembre risultava la prima data utile in cui trovarci tutti e tre a Venezia». Inoltre, due dei tre attivisti si trovavano nello stesso appartamento, nonostante risultassero domiciliati in luoghi distinti, fatto che suggerirebbe come gli agenti fossero a conoscenza della loro presenza lì. I fatti del 15 novembre si inseriscono in un contesto di crescente stretta repressiva da parte delle forze dell'ordine veneziane. Giovedì 19 dicembre, la questura ha impedito, senza apparente motivazione, lo svolgimento di un corteo antimilitarista, concedendo solamente un presidio. Per l'occasione sono stati schierati circa ottanta agenti, il doppio dei manifestanti presenti; quando un altro gruppo, composto da una decina di persone, è giunto al presidio, le forze dell'ordine hanno chiuso le strade e bloccato i manifestanti, sfoderando i manganelli e procedendo a una carica. Lo scorso 2 novembre, diverse persone sono state denunciate per aver preso parte a una manifestazione antimilitarista; nei mesi passati, gli agenti hanno identificato alcuni manifestanti durante un presidio sotto

l'istituto penitenziario di Santa Maria Maggiore. In altre occasioni, le forze dell'ordine si sono appostate nei pressi di edifici o appartamenti dove si stavano svolgendo incontri informali tra individui partecipi nelle dinamiche di mobilitazione cittadina, per poi identificare i presenti.

Gli attivisti, comunque, non sono preoccupati: «Non c'è niente da temere. Questo sperperio di denaro pubblico ha il solo scopo di spaventarci e scoraggiare le persone a partecipare a progetti per la tutela della città». Quello che sembrerebbe un evidente aumento della stretta repressiva non fa che dare slancio alla mobilitazione e rinvigorire le attività nella laguna: «I controlli arbitrari dimostrano che stiamo toccando un tasto dolente. Al posto di dissuaderci, ci danno ancora più motivazione a continuare per la nostra strada: sono la prova concreta che abbiamo ragione». Secondo gli attivisti, il ticket non lede solo i diritti e le libertà personali di tutti i cittadini, ma «mina alla radice il concetto stesso di città come luogo di scambio e vita vissuta e condivisa, rendendola un museo a cielo aperto per i turisti». La misura finisce per provocare «una crescita esponenziale degli affitti, e un aumento dei servizi destinati unicamente a chi transita in città, a chi la usa e non a chi la abita».

## “VIOLA IL DIRITTO A MANIFESTARE”: IL CONSIGLIO D'EUROPA CHIEDE ALL'ITALIA LO STOP AL DDL 1660

di Dario Lucisano

**I**l nuovo DDL Sicurezza che il governo italiano si appresta ad approvare «restringe il diritto a manifestare e a esprimersi pacificamente», motivo per il quale «i senatori dovrebbero astener-

## IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

**FAI UNA DONAZIONE**

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.  
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064  
Tramite PAYPAL: [info@lindipendente.online](mailto:info@lindipendente.online)

**ABBONATI ADESSO**  
Informazioni a [pagina 16](#)

**AMBIENTE**

**L'ITALIA CONTRO LA MULTINAZIONALE TAMOIL: CHIESTI 8,5 MILIONI PER I DANNI AMBIENTALI**

di Stefano Baudino

**I**l Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica ha richiesto un risarcimento di quasi 8 milioni e mezzo di euro a Tamoil, multinazionale accusata di gravi danni ambientali, nell'ambito del processo penale conclusosi nel 2019 con una condanna penale definitiva per disastro ambientale colposo in riferimento al periodo 2001-2006. La richiesta si basa sulle conclusioni della relazione dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA), sviluppata in seguito alla chiusura del processo. Si tratta però solo di un pezzo della storia: in seguito all'esposto del radicale Gino Ruggeri, Tamoil è infatti nuovamente sotto inchiesta a causa dell'inquinamento diffusosi nel terreno dal 2020 ad oggi, rispetto a cui potrebbero arrivare presto novità giudiziarie.

Secondo l'ISPRA, i danni ambientali prodotti dall'ex raffineria - dal 2011 convertita in deposito - si suddividono in due categorie principali. Il primo è il "danno ambientale attuale", legato alla diffusione di sostanze inquinanti nelle acque sotterranee e nelle aree golenali adiacenti al sito industriale. Tra il 2001 e il 2006, risultano essere stati contaminati circa 16,8 milioni di metri cubi d'acqua, con 42 tonnellate di idrocarburi totali e 2,6 tonnellate di BTEX (benzene, toluene, etilbenzene e xilene), sostanze altamente nocive. Solo nel 2017 è stata attivata una barriera idraulica per mitigare l'inquinamento. Il secondo è invece il "danno ambientale temporaneo", concernente

si dall'adottarlo, a meno che non venga modificato in modo sostanziale»: questo il contenuto di una lettera che il Commissario per i Diritti Umani presso il Consiglio d'Europa, Michael O'Flaherty, ha inviato al presidente del Senato, Ignazio La Russa. Chiara la risposta del presidente, che ha annunciato di aver dato indicazione agli uffici del Senato di respingere la «pretesa» di O'Flaherty, definendola una «inaccettabile interferenza nelle decisioni autonome e sovrane di un'assemblea parlamentare». La lettera del commissario segue una serie di analoghe segnalazioni provenienti dal mondo della magistratura e delle associazioni umanitarie, e costituisce solo l'ultimo caso di una lunga lista di denunce da parte degli organismi comunitari per ciò che concerne il rispetto dei diritti umani in Italia.

La lettera di O' Flaherty sul DDL Sicurezza è stata trasmessa a Ignazio La Russa lo scorso lunedì 16 dicembre. Nelle prime righe del testo, il commissario fa riferimento ai «diritti alla libertà di espressione e di riunione pacifica, sanciti dagli articoli 10 e 11 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo» che definisce «pietre miliari della società democratica»; per tale motivo «qualsiasi restrizione a tali diritti deve essere prescritta dalla legge, necessaria, proporzionata, non discriminatoria e soggetta a controllo giurisdizionale indipendente». Comportamenti di «alterazione temporanea» della vita di comunità, «anche attraverso la generazione di rumore, l'ostruzione del traffico stradale» o altre pratiche di disturbo, «non esentano le autorità statali dal loro obbligo positivo di facilitare l'effettivo esercizio del diritto di riunione pacifica».

Il commissario comunica di aver scelto di affrontare «specificamente i rischi legati alla libertà di riunione pacifica ed espressione», pur riconoscendo al disegno di legge una portata più ampia che «solleva diverse ulteriori preoccupazioni riguardo ad altri diritti». In particolare, O'Flaherty si concentra sugli articoli 11 e 14 del disegno di legge, che introducono la fattispecie penale di disturbo della circolazione stradale «in luogo del già esistente illecito ammi-

nistrativo», con l'aggiunta di aggravanti. Egli critica anche l'articolo 13, che estende le circostanze in cui i commissari di polizia possono impedire agli individui l'accesso ad alcune aree in prossimità di strade, ferrovie, aeroporti e altre infrastrutture; l'articolo 24, che prevede pene per il deturpamento di edifici pubblici «quando lo scopo è arrecare danno all'onore, al prestigio o al decoro di un'istituzione»; l'articolo 26, che introduce il reato di ribellione nelle carceri; e l'articolo 27, che prevede lo stesso nei CPR, «rivolgendosi anche a coloro che hanno resistito solo passivamente».

Secondo O' Flaherty tutti questi reati vengono «definiti in termini vaghi». Il DDL Sicurezza, inoltre, include «restrizioni severe» e crea spazio per «applicazioni arbitrarie e sproporzionate che incidono sulle attività che rappresentano un legittimo esercizio della libertà di riunione pacifica o di espressione». Così facendo, esso mina un diritto riconosciuto da diverse carte fondamentali e apre la strada alla criminalizzazione di individui per il solo fatto di aver partecipato a una manifestazione. Il pacchetto di leggi, infine, prevede una serie di norme «volte specificamente a raggiungere obiettivi mirati», come, per esempio, gli attivisti per l'ambiente. Il suo stesso ufficio, sottolinea O'Flaherty, ha già «osservato un aumento delle segnalazioni di misure restrittive nei confronti di individui che sostengono un'azione urgente per proteggere l'ambiente».

Effettivamente, la lettera del 16 dicembre non è la prima in cui un organismo europeo o un'associazione umanitaria bacchetta l'Italia per la propria svolta repressiva. Recentemente, il Consiglio d'Europa ha accusato la politica e la polizia italiane di razzismo in un rapporto redatto dall'istituto della Commissione Europea contro il Razzismo e l'Intolleranza (ECRI). In questo documento, l'ECRI denuncia i «frequenti fermi e controlli basati sull'origine etnica» che, fomentati dalle dichiarazioni e dagli episodi di discorso d'odio della politica, rischiano di tradursi nella «profilazione razziale come una forma di potenziale razzismo istituzionale».

la perdita di servizi ecosistemici dovuta alla permanenza della contaminazione nel tempo. L'ISPRA ha calcolato che il risarcimento per questa tipologia di danno è pari a 4,368 milioni di euro. A questi si aggiungono ulteriori 4 milioni per il danno all'immagine dello Stato e alla sua funzione di tutela ambientale.

A livello locale, un ruolo politico centrale in questa vicenda è esercitato dal radicale Gino Ruggeri, il quale, insieme al suo compagno di partito Sergio Ravello, sin dall'inizio del processo di primo grado aveva ripetutamente chiesto al Ministero dell'Ambiente di costituirsi parte civile nel procedimento penale «in quanto unico titolare del danno ambientale». La medesima richiesta era stata avanzata nella primavera del 2016 dall'allora assessore all'ambiente Alessia Manfredini, insieme alla richiesta di accesso agli atti per l'acquisizione della Relazione Ispra per la valutazione del danno ambientale. L'azione civile per il risarcimento del danno ambientale per conto del Ministero per la Transizione Ecologica, accompagnata da una aggiornata istruttoria Ispra, era poi stata depositata a metà novembre dall'Avvocatura distrettuale di Brescia, accompagnata da una nuova e aggiornata istruttoria Ispra.

Con un esposto, Ruggeri ha peraltro portato all'apertura di un nuovo filone d'inchiesta relativo agli inquinamenti successivi al 2020. Lo storico esponente radicale, che nel primo processo si era costituito parte civile al posto del Comune di Cremona, ha espresso ottimismo in merito alle potenziali novità attese per il prossimo febbraio, in particolare in seguito alla richiesta di una consulenza supplementare di parte del pubblico ministero Davide Rocco. A denunciare che, nonostante la conversione in deposito, l'ex raffineria Tamoil stesse ancora inquinando il terreno circostante e, di conseguenza, la falda idrica sottostante, era stata l'anno scorso la Canottieri Leonida Bissolati, società sportiva la cui sede è ubicata proprio a fianco dell'insediamento industriale. Le analisi condotte su campioni di suolo prelevati nell'arco di due mesi alla fine del 2023 hanno infatti evidenziato che vi era ancora presenza di surnatante,

ovvero la componente dell'idrocarburo fossile che non si mescola con l'acqua.

## LA BAYER-MONSANTO DOVRÀ RISARCIRE L'OREGON DI 698 MILIONI PER I DANNI AMBIENTALI

di Roberto Demaio

**M**onsanto, storica azienda chimica di proprietà di Bayer AG, ha accettato di versare 698 milioni di dollari allo stato dell'Oregon come risarcimento per decenni di inquinamento ambientale causato dai bifenili policlorurati (PCB), sostanze chimiche vietate nel 1979 per la loro tossicità. Lo riporta il sito ufficiale del Dipartimento di Giustizia dell'Oregon, il quale aggiunge che sarà il più grande risarcimento per danni ambientali nella regione. La causa, intentata nel 2018, accusava l'azienda di essere consapevole della pericolosità dei PCB fin dal 1937, ma di aver continuato a produrli fino al 1977. Secondo il procuratore generale dell'Oregon Ellen Rosenblum, queste sostanze hanno contaminato fiumi, laghi e foreste, accumulandosi nei pesci e nella fauna selvatica. Nonostante l'accordo, Monsanto non ha ammesso alcun illecito, mentre la Bayer ha sottolineato che l'azienda non ha mai prodotto o smaltito PCB in Oregon. «Si tratta di una grande vittoria per il nostro stato», ha comunque commentato Rosenblum.

Monsanto è un'azienda chimica nota per l'erbicida Roundup e, in passato, per la produzione di bifenili policlorurati (PCB), ovvero composti chimici utilizzati in refrigeranti, apparecchiature elettriche e oli idraulici, vietati poi negli Stati Uniti nel 1979 per la loro cancerogenicità e la capacità di accumularsi negli organismi viventi. Si tratta di composti definiti stabili e difficili da smaltire, persino decenni dopo la loro produzione. L'esposizione umana a PCB può causare problemi al fegato, lesioni cutanee, difficoltà respiratorie e, a lungo termine, difetti nello sviluppo e tumori. Attualmente, le principali fonti di PCB nell'ambiente derivano da discariche, trasformatori elettrici e siti di rifiuti tossici. La loro stabilità chimica li rende particolarmente insidiosi, con

un lento processo di degradazione che li ricicla continuamente nell'ecosistema.

La causa, avviata inizialmente nel 2018, era stata intentata con l'accusa secondo cui Monsanto era già a conoscenza dal 1937 della natura altamente tossica dei PCB ma, nonostante ciò, avrebbe continuato a produrre e promuovere tali composti per decenni, fino al divieto definitivo sancito nel 1977. Il tutto, ora, si è concluso con un accordo da 698 milioni di dollari definito «storico» che permetterà all'Oregon di ottenere risorse cruciali per affrontare la bonifica ambientale, anche se rimane una sfida: «I PCB sono ancora presenti in tutto l'Oregon, in particolare nelle nostre discariche e nei letti dei fiumi, e sono estremamente difficili da rimuovere, perché si 'bioaccumulano' nei pesci e nella fauna selvatica. Ripulire il nostro stato da questo orribile degrado ambientale sarà costoso e richiederà molto tempo come sembra, ma questo accordo significa che ora avremo le risorse per aiutare a risolvere questo problema», ha dichiarato Rosenblum, aggiungendo che in tutti i casi si tratta di un «passo importante» per iniziare ad invertire gli effetti dannosi già rilevati nell'ambiente locale.

## ROMANIA: LA DISCARICA ILLEGALE DEI VESTITI DISMESSI DI TUTTA EUROPA

di Michele Manfrin

**G**li europei che donano vecchi vestiti presumono, in genere, che questi andranno a finire ai bisognosi. Tuttavia, questi potrebbero facilmente finire in un discarica illegale in un Paese straniero. Solitamente, l'abbigliamento di seconda mano finisce in Paesi poveri, soprattutto africani. Può capitare, tuttavia, che questi finiscano anche in Europa: è il caso della Romania. Le autorità ambientali rumene affermano che il Paese sta diventando una discarica per i rifiuti etichettati come indumenti usati. In molti casi, questi finiscono per essere scaricati nei fiumi e nei campi. Il commercio di abbigliamento usato in Europa non è strettamente monitorato e le normative differiscono da Paese a Paese, rendendo difficile l'applicazio-

ne degli standard. Spesso, legislazioni deboli e una supervisione poco attenta creano canali per il flusso di grandi quantità di rifiuti tessili, che attraversano le frontiere e finiscono per inquinare l'ambiente.

L'industria europea dell'abbigliamento usato e del dono degli indumenti si propone come una soluzione ecologica nell'era del fast fashion, in cui i vestiti economici vengono prodotti, acquistati e smaltiti a un ritmo sempre più rapido. Nei Paesi europei più ricchi, i bidoni per la raccolta dei vestiti usati lungo le strade sono spesso tappezzati di slogan che si riferiscono alla sostenibilità ambientale. Ma la realtà non è sempre verde. Spesso, i vestiti raccolti nei contenitori per le donazioni vengono rivenduti localmente, mentre gli articoli di qualità inferiore, oppure sporchi, strappati o altrimenti inutilizzabili, vengono esportati in Paesi poveri. Soprannominato "colonialismo dei rifiuti", questo trasferimento di rifiuti tessili dai Paesi ricchi - l'Europa esporta più di un terzo dei vestiti usati a livello mondiale - a quelli poveri, spesso sotto le spoglie della filantropia, è stato ben documentato in Paesi come il Ghana, il Kenya e il Cile, che importano grandi volumi di indumenti usati dall'Europa. Del flusso di prodotti tessili trasferiti all'interno dell'Unione Europea, come quello verso la Romania, si sa tuttavia molto meno. Un'indagine di Organized Crime and Corruption Reporting Project (OCCRP) e del suo partner rumeno RISE offre uno spaccato della realtà su come il commercio ben intenzionato spesso vada a impattare negativamente sull'ambiente anziché fornire un'alternativa sostenibile, anche all'interno dei confini europei.

In Romania, la regione che ne fa le spese è la Valle del Jiu. Qui, gli indumenti inutilizzabili vengono scaricati nei campi e la popolazione locale li utilizza come materiale combustibile per scaldare le proprie abitazioni. Gli abitanti locali sono abituati a tale pratica al punto da aver sviluppato un sistema di classificazione dei tessuti più desiderabili da utilizzare nelle stufe: i blue jeans, il materiale migliore, bruciano lentamente e riscaldano, mentre

le scarpe, al livello più basso, emettono fumi terribili ed hanno poca proprietà riscaldante. Secondo il database Comtrade delle Nazioni Unite, tra il 2020 e il 2023 sono state trasportate in Romania una media di 58.000 tonnellate di indumenti usati all'anno. Il principale fornitore in questo periodo è stata la Germania, che è uno dei principali esportatori mondiali di abbigliamento usato e ha rappresentato circa il 50% delle importazioni della Romania negli ultimi quattro anni. Ovviamente c'è una forte motivazione economica per inviare spedizioni di questo tipo ai Paesi più poveri, compresi quelli all'interno dell'UE, come la Romania. Il costo di smaltimento di questi rifiuti risulta infatti essere più alto nei Paesi ricchi rispetto a quelli poveri, senza considerare che molto spesso il processo avviene in maniera illegale.

Un fattore che contribuisce al fenomeno, come quello osservato in Romania, è la mancanza di una chiara definizione di "rifiuti tessili" nel diritto dell'UE. Non esistono inoltre criteri comuni per stabilire quali misure debbano essere adottate affinché un capo di abbigliamento usato sia da considerarsi riutilizzabile anziché da smaltire. Una proposta del 2023 in sede europea introdurrebbe nuove norme, come gli obblighi di cernita, per garantire che ciò che viene spedito come tessile usato sia effettivamente idoneo al riutilizzo. Al momento, però, niente è stato fatto. E così, ci sono Paesi, come la Romania, in cui i rifiuti tessili vengono gettati in discariche illegali o abbandonati nei letti dei fiumi contribuendo a pratiche che mettono in serio pericolo l'ambiente e la salute dei cittadini.

## SCIENZA E SALUTE



### POSSIBILI DANNI RESPIRATORI NEI BAMBINI: MODERNA FERMA LA SPERIMENTAZIONE DEL VACCINO RSV

di Giorgia Audiello

**L**a casa farmaceutica Moderna ha interrotto la sperimentazione del suo vaccino contro il virus respiratorio sinciziale (RSV) per i bambini, in seguito a effetti collaterali negativi riscontrati durante i test clinici. Allo stesso tempo, anche la Food and Drug Administration (FDA) - l'agenzia regolatoria americana per i prodotti farmaceutici e alimentari - ha sospeso altre sperimentazioni di altri vaccini RSV per i bambini. Nello specifico, due vaccini sperimentali di Moderna contro il RSV potrebbero non solo essere risultati inefficaci nella protezione dei piccoli pazienti, ma averne addirittura peggiorato la malattia (il RSV o un altro virus respiratorio), una volta contratta. Il che ha messo in allerta i ricercatori e il comitato consultivo della FDA si è riunito 13 dicembre scorso per discutere gli studi sui vaccini in questione. Uno dei membri del comitato, Arnold Monto, un epidemiologo della University of Michigan School of Public Health, ha affermato: «È molto chiaro che c'è un segnale di sicurezza. Ci troviamo di fronte a una situazione molto complicata».

I vaccini prodotti da Moderna utilizzano RNA messaggero (mRNA), la stessa tecnologia usata per i vaccini contro il COVID-19, per far sì che l'organismo produca proteine virali, provocandone la risposta immunitaria. Un vaccino aveva come bersaglio solo l'RSV, mentre nel secondo è stato aggiunto un mRNA progettato per proteggere dal metapneumovirus umano (hMPV), che

appartiene alla stessa famiglia di RSV e causa sintomi simili. Tuttavia, i risultati dei test hanno avuto esiti preoccupanti: in uno studio condotto a Panama, effettuato su bambini di età compresa tra 5 e 7 mesi, 5 dei 40 che avevano ricevuto uno dei vaccini RSV e che in seguito si erano infettati con RSV hanno sviluppato casi gravi o molto gravi di infezioni del tratto respiratorio inferiore, rispetto a uno dei 20 bambini del gruppo placebo. Tra i 27 neonati che avevano ricevuto il vaccino combinato, invece, tre si erano ammalati gravemente a causa di infezioni da hMPV, mentre nessuno di quelli del gruppo placebo ha contratto l'infezione.

Non è tuttavia la prima volta che la sperimentazione di un vaccino contro l'RSV conduce a risultati negativi per la salute dei bambini: un test sul vaccino contro l'RSV negli anni Sessanta ha mandato in ospedale l'80% dei bambini vaccinati, facendone morire due. Secondo la rivista *Science*, «la vaccinazione apparentemente ha preparato il loro sistema immunitario in modo che durante un'infezione le risposte utili delle cellule T fossero smussate e venissero prodotti alti livelli di anticorpi inefficaci, formando pericolosi complessi che ostruiscono le vie aeree». Secondo David Kaslow, che dirige la divisione vaccini della FDA, quella tragedia «ha gettato un'ombra decennale sullo sviluppo del vaccino RSV». Solo successivamente, Moderna e GSK hanno immesso sul mercato vaccini contro il virus respiratorio sinciziale per gli anziani, e Pfizer ne ha introdotto uno approvato anche per le donne incinte, usando una tecnologia diversa da quella degli anni Sessanta. La nuova procedura sembra funzionare negli adulti, ma non è in grado di proteggere i neonati dalla cosiddetta risposta immunitaria inappropriata, che porta alla «malattia respiratoria aumentata» associata al vaccino. Anche Pfizer ha condotto sperimentazioni cliniche del suo potenziale vaccino RSV, Abrysvo, su bambini di età compresa tra 2 e 18 anni nel suo studio Picasso. Tuttavia, nonostante il sito web delle sperimentazioni cliniche indichi che la fase 1 dello studio si è conclusa a febbraio, nessun risultato è mai stato reso pubblico.

Moderna ha già avuto problemi a ottobre per quanto riguarda il tasso di efficacia del suo vaccino contro il virus respiratorio sinciziale (RSV) per gli over 60: gli stessi investitori che avevano comprato le azioni Moderna hanno accusato l'azienda di avere cambiato in corsa le dichiarazioni relative al tasso di efficacia del vaccino, dichiarandolo prima pari all'83,7% e successivamente al 78,7%, facendo crollare il titolo in borsa con conseguenti perdite per gli azionisti. Quest'ultimi hanno quindi intentato una causa collettiva contro il colosso farmaceutico.

La questione relativa alla sicurezza dei vaccini RSV per i bambini e alle dichiarazioni non veritiere sui tassi di efficacia mostra quanto siano importanti le sperimentazioni cliniche e l'indipendenza nella procedura e valutazione delle stesse, ma anche quanto sia necessario valutare il rapporto rischi benefici di un vaccino, in relazione al livello reale di pericolosità dei virus considerati.

#### INSIDE MEDIA



### “DAGLIELE ALL'OCCUPANTE”: L'EMERGENZA ABITATIVA NEL RACCONTO DISTORTO DEI MEDIA DOMINANTI

di Andrea Legni e Armando Negro

C'erano una volta le residenze di edilizia pubblica, quelle che in Italia si chiamavano case popolari. Alloggi di proprietà pubblica, nati da una duplice convinzione: una di carattere universalistico (un tetto sulla testa come diritto inalienabile di ogni cittadino) e l'altra di carattere utilitaristico (la loro costruzione è stato un poderoso investimento in edilizia, che ha alimentato l'occupazione e la disponibilità economica dei beneficiari, alimentando quindi i consumi). In Italia, solo tra il

1949 e il 1963 si costruirono 355 mila alloggi popolari, attraverso oltre 20.000 cantieri che arrivarono a dare lavoro al 10% degli operai edili dell'epoca. Fino agli anni '80 del secolo scorso in media si costruirono oltre 300.000 alloggi di edilizia pubblica al decennio. Dall'inizio degli anni '90, invece, gli investimenti si sono fermati, parallelamente al progressivo smantellamento dello Stato sociale e al ritiro dello Stato dalla pianificazione economica – che ha segnato il passaggio dall'economia di tipo keynesiano, che dominava l'Europa fino alla fine della guerra fredda, al neoliberalismo che prese le redini in seguito. Dal 2000 a oggi, il numero delle case pubbliche costruite in Italia si è praticamente azzerato: gli unici investimenti riguardano i lavori di ristrutturazione per tenere in vita almeno parte del patrimonio costruito nei decenni precedenti. Nel 2023, il patrimonio di case popolari in Italia conta circa 805.000 unità. Ma circa il 10% di queste è sfitto e di quelle rimanenti la gran parte ospita famiglie (o più spesso solo eredi dei nuclei storici) che non avrebbero più il diritto di abitarle perché non a basso reddito, ma a cui nessuno chiede di fare spazio a chi ne avrebbe bisogno.

Non è tutto. Nel 1992 è stata abolita la legge sull'equo canone, che calmierava il prezzo degli affitti in base ad alcuni parametri come il valore dell'immobile e il suo stato di conservazione, lasciando l'intero settore immobiliare in mano al libero mercato. Nel mentre, parallelamente ai tagli agli enti locali, in tutte le Regioni sono stati ridotti al lumicino i contributi per l'affitto destinati ai nuclei a basso reddito. Il risultato prevedibile dell'accoppiata tra soppressione dell'edilizia pubblica e deregolamentazione del mercato è stato l'esplosione dell'emergenza abitativa. Secondo i dati del Ministero dell'Interno, dal 2002 al 2021 in Italia sono stati eseguiti 519.243 sfratti, l'83% per morosità, ovvero perché gli inquilini non erano in grado di pagare il canone d'affitto. E i numeri continuano a peggiorare: nel 2022 è stato raggiunto il record di quasi 42 mila sfratti.

Nel frattempo, in nome del libero mercato, le nostre città piene di gente senza

casa si sono riempite anche di case senza gente. L'ultimo censimento ISTAT sulle abitazioni certifica che in Italia ci sono oltre 9,5 milioni di abitazioni sfitte: il 27% delle 35 milioni presenti nel Paese. Solo a Milano gli appartamenti disabitati sono 109.000, a Roma 162.000, e molti di questi appartengono a fondi immobiliari che le tengono volutamente vuote per non alterare al ribasso i prezzi di mercato. Ma, mentre diversi Paesi europei intraprendono misure per limitare il fenomeno degli affitti turistici e scoraggiare il fenomeno delle abitazioni mantenute sfitte attraverso l'innalzamento della loro tassazione, in Italia questo argomento è ancora un tabù.

Si tratta di una dinamica spietata, che colpisce le famiglie in quello che è un diritto primario per poter vivere una vita degna. Per questo non dovrebbe stupire che in tutte le città italiane, a cominciare da quelle più grandi dove è maggiormente impattante l'emergenza abitativa, sono attivi movimenti per il diritto alla casa. Questi, oltre a manifestare, non disdegnano di attuare pratiche formalmente illegali come l'occupazione degli alloggi pubblici sfitti. Si tratta di un fenomeno in continua espansione: si stima che il 4% degli alloggi popolari sfitti sia attualmente occupato, spesso da parte di alcune di quelle 605 mila famiglie che avrebbero i requisiti per richiederli ma sono da anni in graduatoria senza che gli vengano assegnati. Tra di loro, come è purtroppo naturale che sia, si annidano anche storie di alcuni che occupano per semplice tornaconto o, peggio, per attuare una sorta di racket degli affitti illegale. Storie numericamente marginali, ma su cui i media puntano quotidianamente il faro, fomentando nell'opinione pubblica l'idea distorta che il problema della carenza di alloggi sia da imputare a chi occupa piuttosto che allo Stato, che non costruisce alloggi popolari e non assegna quelli esistenti, e ai grandi fondi immobiliari che mantengono sfitte migliaia di abitazioni per fini speculativi.

### Gli interessi mediatici nel distorto la questione

La criminalizzazione dei movimenti per il diritto alla casa si muove a on-

date, seguendo picchi mediatici che quasi mai arrivano per sbaglio. Negli ultimi mesi, dopo le indagini dell'ente ALER a Milano sull'europarlamentare Ilaria Salis e l'attenzione mediatica sulle proteste contro la turistificazione, l'occupazione abusiva sembra essere nuovamente una tra le principali preoccupazioni degli editori. Che la stampa generalista sia solita fiondarsi su argomenti che possano attirare l'attenzione, per affrontarli con superficialità, non è purtroppo una novità. Tuttavia, sarebbe bene notare che, in molti casi, a soffiare su un fuoco inesistente sono gli stessi giornali, con il fine di creare inutile allarmismo e, magari, veicolare altri messaggi.

Dietro al racconto sul rischio, staticamente insignificante, di vedere la propria casa occupata «mentre si esce per fare la spesa», non c'è semplicemente il bisogno di fare clickbait, ma una vera e propria propaganda fatta per distogliere l'attenzione dai reali problemi e dai reali responsabili della situazione. Analizzando, senza grande difficoltà, le proprietà dietro ai gruppi editoriali che gestiscono la quasi totalità dei media nostrani, si scopre che queste posseggono contemporaneamente enti turistici, imprese di costruzione e, soprattutto, holding di investimento immobiliare. Il conflitto d'interessi che si staglia sulle prime pagine dei giornali, rende impossibile la denuncia delle reali cause dietro all'inaccessibilità, sempre maggiore, di un'abitazione degna. Il dito puntato dalla stampa contro l'occupazione cela coloro che trasformano le città e simultaneamente finanziano il racconto della propria impunità.

Prendiamo il caso di Roma. Da anni ormai il quotidiano Il Messaggero porta avanti una campagna ossessiva contro le occupazioni. Nella sua narrazione i movimenti diventano racket mafiosi e la Capitale appare una terra di nessuno, dove la proprietà della casa è minacciata non dai prezzi fuori controllo che impediscono di acquistarla, ma da chi si organizza per rivendicare il diritto ad avere un tetto sulla testa. Le case della malavita, Case occupate: il listino prezzi del racket, Roma: il racket delle

case occupate: ecco alcuni dei titoli che quotidianamente affollano le pagine del principale quotidiano romano. A leggerlo, pare che Roma sia una sorta di Gotham City governata dagli occupanti. Mai una parola, invece, sulla vergogna di oltre centomila appartamenti sfitti o sulle case popolari non assegnate. Non a caso, Il Messaggero è di proprietà della Caltagirone Editore Spa, a sua volta controllata da Francesco Gaetano Caltagirone, storico palazzinaro della capitale con un patrimonio di 3,5 miliardi di euro, membro della Giunta di Confindustria e del Comitato di Presidenza della Federazione italiana editori giornali. Non è un caso isolato: noti sono, ad esempio, anche gli interessi immobiliari e legati al settore bancario di Fininvest (che controlla Mediaset) e Urbano Cairo (La7, Corriere della Sera e decine tra quotidiani locali e periodici).

Fare chiarezza è uno dei doveri del giornalismo e, in questo caso, sarebbe forse più corretto, da un lato, presentare dei dati reali e incontrovertibili e, dall'altro, ricordare che in Italia, secondo i dati, circa una casa su quattro non è abitata, ovvero 9,5 milioni su 35,3. Quando ascoltiamo notizie che ci parlano ossessivamente del «pericolo occupazione abusiva», chiediamoci chi ce lo sta dicendo e chi sta finanziando questo tipo d'informazione.

## CULTURA E RECENSIONI



### IL GRANDE INTERVALLO

di Gian Paolo Caprettini

Nel cinema, è risaputo, quando vuoi collocare la storia in un momento speciale, dove i rapporti personali si distendono o si radicalizzano, dove è già fissato uno schema di comportamenti e una attesa di passi scontati che si possono però aprire all'imprevisto,

dove appunto bisogna saper gestire le faccende ordinarie e le sorprese, allora si sceglie il tempo-spazio del Natale, come se la sceneggiatura godesse in partenza di vantaggi predisposti.

Lo stesso Stanley Kubrick non si sottrae e nella sua ultima opera, *Eyes Wide Shut* (1999), la sequenza iniziale – suggerita dalla fonte ispiratrice, il lungo racconto *Doppio sogno* di Arthur Schnitzler (1926) – è ambientata in un Natale domestico con albero, fiabe, doni, in analogia con la partenza del film su *Peter Pan* di Walt Disney (1953); il momento narrativo presente in Schnitzler-Kubrick si apre subito a un ballo in maschera, per indicare sia l'atmosfera della festa, sia un cambiamento, anche parziale di identità. In *Peter Pan*, invece, si mette in gioco la polvere di stelle, l'aiuto magico di Trilly, la fatina che giunge dal cielo, con un gioco di ombre e campanellini, anche in questo caso rendendo problematica la stabile identità, quella di *Peter Pan*.

C'è una speciale infanzia a Natale, un'infanzia che richiede doni, che immagina situazioni magiche, che si incanta di uno speciale tempo sospeso, dove si dovrebbero tenere in disparte le logiche ordinarie sostituendole con una familiarità e una confidenza difficile negli altri momenti dell'anno, dove l'identità di ciascuno perde i contorni di personalità e si dispone a una individuazione quasi teatrale, giocando un ruolo già scritto.

«Il tempo è la legge dell'uomo: sospenderlo significa sospendere la legge, nessuno lo può se non chi è al di sopra della legge; per questo l'irruzione del Divino nella storia sospende la legge, sospende il tempo»: così inizia la riflessione di Carlo Ossola presentata nel suo studio *Sospensione del tempo* (Istituto di Studi Filosofici, 1973).

Se nella visione cristiana, in quelle cosiddette secolari e in quelle agnostiche o atee, rimangono attive queste considerazioni è perché, prima delle scelte personali, prima delle adesioni sono in gioco archetipi, schemi atemporali e perenni di competenza sia culturale,

sia umana, che producono un background incancellabile.

La sospensione del tempo, l'istituzione di un intervallo rivelatore che sostituisce le leggi ordinarie con quelle fissate dalle tradizioni, ci interpella sia sulle forme di una presenza corporea del sacro, quella di Gesù Cristo nella storia, sia sullo spazio che decidiamo di gestire in autonomia, senza ricorrere alle sceneggiature imposte dai potenti del consumo. Il Natale concreta un annuncio che richiede consapevolezza, che impone scelte, non automatismi, non adesioni di convenienza.

Siamo straordinariamente differenti l'uno dall'altro, l'una dall'altra, e dunque siamo votati al dialogo, all'incontro di differenti visioni ma ognuno di noi resta in attesa di verità.

Il tempo della festa può generare una tregua nei partiti presi, nelle opzioni irrinunciabili che ciascuno di noi predilige. Il tempo della festa esige una riflessione sulla nostra identità, sul nostro stare nella storia, non semplicemente nella natura.

Ma se il tempo sospeso è il tempo della tregua, vorrà dire che siamo obbligati a interrogarci e a interpellare questo tempo, perché anche la religione dei consumi, che si vuole sempre imporre, abbia i suoi agnostici, i suoi miscredenti.

# L'INDIPENDENTE



**Abbonati / Sostieni**



[www.lindipendente.online/abbonamenti](http://www.lindipendente.online/abbonamenti)

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

**Un'informazione - finalmente - senza padroni.**

**Abbonamento  
1 mese**

**€ 8,00**

**Abbonamento  
6 mesi**

**€ 40,00**

**Abbonamento  
12 mesi**

**€ 60,00**

**Abbonamento  
12 mesi  
Premium\***

**€ 150,00**

**con Monthly Report  
in versione cartacea**

**Gli abbonamenti comprendono:**

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo  
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive\*\*

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

\* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

\*\* Non disponibile con abbonamento mensile

[www.lindipendente.online](http://www.lindipendente.online)

seguici anche su:

